Il delirio di Antigone[1*]

di Elena Laurenzi

Delirio di Antigone, scritto a Cuba nel 1948 e pubblicato nella rivista *Orígenes*, può considerarsi il nucleo originario del lungo saggio *La tomba di Antigone* che uscì alle stampe solo nel 1967. La continuità tra i due scritti si riflette nella struttura composita, formata da un prologo in cui Zambrano traccia le linee della sua lettura del personaggio, e dal "delirio" in cui, grazie alla fine mediazione del suo ascolto, Antigone stessa acquista voce e parola.

Nell'itinerario filosofico di María Zambrano, la riflessione sulla tragedia di Sofocle abbraccia dunque un arco di tempo di circa venti anni. È a partire dalla circostanza tragica dell'esilio, che la figura di Antigone si carica di senso e di forza simbolica agli occhi della filosofa repubblicana, che vede se stessa riflessa nell'immagine della fanciulla greca "nata per l'amore e divorata dalla pietà", esule come lei, travolta innocente in una storia di guerra e potere. Scrive infatti nel Prologo al volume *Senderos*, che raccoglie i suoi scritti già pubblicati durante la guerra civile:

> *La tomba di Antigone*, opera pubblicata nel 1967, risponde all'ispirazione di ogni giorno del mio esilio a Parigi […] Antigone mi parlava con tale naturalità che mi ci volle del tempo per riconoscere che era proprio lei, Antigone, quella che mi stava parlando […] Era lei, Antigone, e presi a considerarla come una sorella, e sorella di mia sorella, che allora era viva. Era lei che mi parlava; ma non direi che fosse la voce del sangue, perché non si tratta del sangue quanto piuttosto dello spirito che sceglie e, attraverso il sangue versato nella storia, si trasforma in destino, come ineludibile fu il destino che entrambe affrontammo[2].

L'Antigone proposta da Zambrano è figura della coscienza. Rappresenta la coscienza allo stato "vergine e innocente", non irrigidita nell'affermazione dell'io, e che mantiene con la realtà un vincolo d'amore, un'apertura pietosa capace di accoglierne gli aspetti oscuri e di riscattarli alla luce[3]. Ma l'innocenza, avverte Zambrano, è «virtù e potere» e non ha nulla a che vedere con l'incoscienza né con l'inconsapevolezza. Al contrario, la sapienza di Antigone è frutto della sua disposizione a vivere la tragedia accettandola e interrogandola, del coraggio di affrontare la storia personale e collettiva, resistendo alla tentazione propria dell'esiliato: quella di disfarsi della memoria, di «strapparsi via le viscere per ricominciare

[*] Ripropongo qui, con poche variazioni un breve saggio sulla Antigone di María Zambrano che scrissi molti anni fa, come introduzione al *Delirio de Antígona*, e che fu pubblicato nel 1993 nel volume *Nacer por si misma. Ensayos sobre Antígona, Eloísa y Diótima* (traduzione italiana: *All'ombra del dio sconosciuto*, Milano, Pratiche-Il Saggiatore, 1997). Da allora la bibliografia sull'Antigone di Zambrano si è arricchita di molti e interessanti studi. Rivedere il testo alla luce di quei contributi avrebbe significato riscriverlo. Ma, su richiesta di Roberta Quarta e di Vincenzo Cuomo, che ringrazio per la fiducia e la stima, ho accettato di ripubblicarlo in *Kaiak*, come testimonianza di uno studio pionieristico sull'opera della grande filosofa spagnola (Firenze, 1 settembre 2015)

[2] María Zambrano, "Prologo" a *Senderos*, Anthropos, Barcellona 1986, p. 8.

[3] Troviamo in questa idea della liberazione della coscienza dai limiti dell'io un'eco della weiliana *decreation de soi* come condizione della vera attenzione. Zambrano era infatti una appassionata lettrice di Simone Weil, le cui pagine conosceva anche grazie alla mediazione dell'amica Cristina Campo, fine traduttrice della filosofa francese in Italia.

 Data di pubblicazione: 09.09.2015

dal nulla». Questa conoscenza nata dalla passione è per Antigone preludio dell'autentica libertà, della possibilità di trascendere la propria vicenda personale e accedere all'universale. Per questo, ella esemplifica nel modo più completo il principio della tragedia enunciato da Eschilo. Πάθει μάθος: si conosce soffrendo.

La giovane figlia di Edipo, osserva Zambrano, vive il conflitto tragico «come una larva nel bozzolo», fino al momento in cui non discende nella tomba e, in solitudine, affronta il suo percorso di chiarificazione. La coscienza che sviluppa da questo processo è come la metamorfosi di una splendida farfalla. Ma nell'umano, a differenza che negli dei olimpici, la metamorfosi è possibile solo attraverso una lunga passione.[4] E la prima passione di Antigone è quella legata alla privazione della parola. Ella sperimenta così la sostanza della condizione femminile: quella di un essere privato della parola – suono di una voce senza parola e senza gola, dirà Zambrano nel suo saggio su Eloisa[5], e che quando arriva a trovare la propria voce non può che usare la parola di altri, la parola nata dalla condizione della propria esclusione. Pertanto la coscienza "aurorale" di Antigone non può dirsi attraverso la parola dominatrice del *logos*, e la giovane arde per una parola pura, che possa trasformare la nuova consapevolezza in sapere, trasmetterla. Il primo delirio della *Tomba di Antigone* contiene questa intensa invocazione di Antigone alla parola che illumini le tenebre del senso:

> E cosa mi dici tu, luce del Sole? Sì, ora lo so, a ogni spuntar del giorno mi facevo incontro a te, luce pura del mattina, che diventavi rosa, rossa a volte: eri l'Aurora. Io aspettavo da te la parola e tu mi davi soltanto il Sole, giorno dopo giorno, il Sole. Non sono mai arrivata a udirti; mai, da quel silenzio così bianco del tuo essere ho visto nascere la parola... E ora, vieni a dirmi qualcosa, luce del Sole? Potessi io finalmente udirti, potessi tu dirmi quella parola, una sola che arrivasse dritta fino in fondo al mio cuore, là dove, ora lo so, nessuna parola è mai giunta, né quella del mio giudice, né quella di mia sorella, né quella dell'amore; dove nessuna parola è entrata, né pianto, né gemito; dove non sono arrivati nemmeno i lamenti del fratello implorante la sepoltura, né alcuna voce di creatura vivente; né il muggito del toro né il canto dell'allodola, né il possente sussurro del mare ci sono mai giunti, né niente della vita. La tua parola, luce, senza che io la comprenda, dammela, luce, che non mi lasci. La parola nata in te, e non quel Sole[6].

Proprio tale urgenza della parola è all'origine della riscrittura della tragedia proposto da Zambrano. In contrasto con Sofocle, che aveva lasciato la sua creatura spegnersi nella tomba senza un messaggio che non fosse il pianto e il rimpianto per la propria vita di donna non vissuta, Zambrano esige che la forza simbolica contenuta nel personaggio trovi espressione, per poter trascendere. Perciò, nella sua riscrittura del finale della tragedia, il pianto rituale dell'eroina sofoclea (quello della fanciulla condannata a rinunciare alle nozze a cui era destinata per nascita) si converte in delirio: espressione di una coscienza incontenibile, che esce dai sentieri tracciati, che de-lira.

La proposta di una Antigone, "eroina della coscienza" costituisce uno dei motivi più

[4] Si veda la discussione sulla figura di Dioniso in María Zambrano, *L'uomo e il divino*, Roma, Edizioni Lavoro, 1955, pp. 39-58.

[5] María Zambrano, "Eloisa o l'esistenza della donna", in *All'ombra del dio sconosciuto. Saggi su Antigone, Eloisa e Diotima*, a cura di E. Laurenzi, Pratiche-Il Saggiatore, Milano, 1997.

[6] María Zambrano, *La tomba di Antigone*, La Tartaruga, Milano, 1995, p. 45. Dove non indicato diversamente, le citazioni si riferiscono a questo testo.

incisivi dell'originalità della lettura di Zambrano. Essa infatti contrasta con la tradizione egemonica, risalente a Hegel, che legge Antigone come una figura dell'impolitico o dell'anti-politica. Anche se il filosofo della *Fenomenologia dello Spirito* non viene mai citato, *La tomba di Antigone* appare, in alcuni passi, come un commento puntuale e polemico al suo pensiero.

Intorno alla figura di Antigone, Hegel aveva costruito, come è noto, un'ontologia della differenza sessuale volta a perpetuare per le donne l'esclusione dal governo della polis e la subordinazione nell'ordine familiare[7]. Nella sua teoria dell'evoluzione dello Spirito, il passaggio dalla coscienza "particolare" incarnata nella famiglia a quella "universale" della politica, è costituito dal rapporto tra sorella e fratello. Questa è infatti una coppia in cui la differenza sessuale si presenta, per così dire, in forma libera, non finalizzata alla riproduzione della specie, e pertanto può trascendere la sfera della natura per dare luogo alla cultura. Tuttavia, mentre il fratello è designato a trasferire la propria individualità nella sfera della polis dove essa si risolve nell'universalità di un ordine superiore, la sorella è invece destinata a riprodurre la parzialità della sua differenza nella "naturalità" della sfera familiare. Resta perciò estranea, quando non ostile all'ordine politico: «eterna ironia della comunità». Nell'ottica hegeliana, l'atto di disobbedienza con cui Antigone si contrappone a Creonte, è un gesto di fedeltà alle leggi del sangue e alle divinità arcaiche che le proteggono, di cui la donna resta fedele guardiana, contrapponendosi istintivamente alla «positività distruttrice del politico».

In questa visione restano incagliate anche diverse interpretazioni elaborate nell'ambito femminista, che vedono nella figlia di Edipo la depositaria di un'arcaica legge del sangue contrapposta alla legge della *polis*, di cui le donne debbono impossessarsi. Nell'*Etica della differenza sessuale*, per esempio, Luce Irigaray sostiene che si debba andare oltre Antigone per elaborare un agire etico autonomo, svincolato dalla fedeltà dell'obbedienza:

> È importante che le sia restituita la sua parte di vita, sangue, aria, acqua, fuoco, e non soltanto che lei sia messa a rendere un culto a ciò che è già morto: individui o leggi. Che le sue azioni si riducano al rispetto della famiglia del padre o della madre, né al timore degli inferi o all'obbedienza all'ordine di uno Stato che le proibisce un agire etico suo proprio[8].

Per María Zambrano, Antigone è invece una donna "vergine" – quindi né sposa né madre – che trascende di fatto le leggi dei penati che vegliano sull'ordine familiare, deviando dal cammino prestabilito per le fanciulle «spose per nascita»:

> Emone il promesso sposo, stava sempre lì in attesa, offrendomi la vita, la vita che scorre senza difficoltà per tutte le ragazza e che per me restava sempre oltre, all'altro lato del fiume.

Nella lettura della filosofa spagnola, l'intera la tragedia appare dominata dal conflitto della donna non solo con la legge della città, ma anche con quella della famiglia. Scrive

[7] Tra le molte analisi prodotte dalle pensatrici su questo punto, mi piace ricordare l'analisi pioniera e ancora attuale di Carla Lonzi, "Sputiamo su Hegel" in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*. Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978

[8] Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli., 1985, p. 86. Per una panoramica esaustiva della fortuna dell'Antigone cfr. George Steiner, *Le Antigoni*, Garzanti, Milano 1990.

l'autrice che ad Antigone non fu consentito avere uno sposo «perché in lei, attraverso il suo sacrificio totale, si sciogliesse il nodo delle sue vicende familiari e venisse in chiaro una volta per tutte la differenza tra la legge degli uomini, la legge degli dei e la legge vera che si libra al di sopra di esse».

Tra la sfera dello stato e quella della famiglia vige peraltro una logica comune. Nella *Tomba di Antigone*, un gioco di specchi rimanda da Creonte, «il tiranno che si crede signore della morte e che soltanto nel darla si sente esistere», a Polinice ed Eteocle, i fratelli che si uccidono per il potere:

> I mortali devono ammazzare, pensano che se non ammazzano non sono uomini. Li iniziano così, prima con gli animali, con il tempo, e con quel granello di purezza che si portano dentro, poi con altri uomini, Nemici, patrie, pretesti non mancano mai, Credono che ammazzando diventeranno i Signori della Morte... per questo c'è tempio, tutto il tempo che serve. Per vivere no, non c'è tempo.

Maria Zambrano segnala nella storia del rapporto tra uomini e donne e nella contesa intorno al potere di gestire la vita l'origine di questa propensione maschile a darsi un'identità sulla base di un potere mortifero. Risale a Edipo e, prima di lui, alle storie mitologiche di Esiodo, per mettere in luce l'«antica pretesa di potere cieca degli dei e dei re tiranni», che uccisero il padre per appropriarsi a loro volta della madre e stabilire un dominio tirannico sui figli. In queste storie riconosce un'unica matrice: l'*hybris* cieca dell'uomo che rinnega la propria origine per affermarsi sulla terra, «madre che serve fino a vedere ergersi sopra di sé l'uomo che la calpesta, di lei dimentico»[9].

Edipo è dunque una figura dell'"origine della tragedia" che si sviluppa dal suo misconoscimento del rapporto con la madre. È tale negazione che gli impedisce di «completare la propria nascita», di accettarsi come un essere segnato insieme dalla libertà e dalle necessità (l'essere umano è «necessariamente libero», secondo la definizione di Ortega che Zambrano fa sua) e quindi votato a una perpetua rinascita; ed è la stessa negazione che lo condanna all'inconsapevolezza, che lo induce a irrigidirsi in un personaggio, a imporsi come re prima di comprendersi come uomo. Riscattato dalla cecità grazie alla «passione della figlia»[10] e al suo sacrificio chiarificatore, Edipo si rivela anche lui vittima del superomismo, dell'affanno di incoronarsi che sembra essere una fatalità della storia[11].

Ma vittima complice appare anche, nella riscrittura di Zambrano, la madre Giocasta, compagna e a sua volta tiranna dell'uomo, figlio e marito, del quale sostiene e alimenta i disegni di potenza. Giocasta appare esautorata dall'uomo che la possiede, ma è a sua volta incapace di opporglisi, di sostenere la propria individualità, e di affermare la propria «maestà di madre, seppure con la sua macchia», contro un'idea fallace di purezza assoluta del materno che non è altro che il «sogno del figlio».

La disobbedienza di Antigone viene a rompere tale catena di delitti maschili e di

[9] María Zambrano, *Delirio e destino*, Milano, Cortina 2000, p. 17.
[10] Su questo tema si veda Wanda Tomasi, *María Zambrano. La passione della figlia*, Napoli, Liguori, 2007.
[11] Su Edipo si veda María Zambrano, *L'uomo e il divino*, op. cit., pp. 142-145. Ead., *Il sogno creatore*, Milano, Bruno Mondadori, 1986, pp. 95-105.

complicità femminili, portando alla luce il sottosuolo infernale della famiglia e della città.

Lungi dall'essere la fedele custode di una religiosità naturale e inconsapevole, Antigone è, per Maria Zambrano, una figura che travalica i limiti della legge e gli ordinamenti dei vecchi dei. Ella agisce «all'ombra del dio sconosciuto», come tutti i precursori, coloro che vanno oltre. La sua impresa si colloca pienamente nella sfera del politico, ispirata com'è da quella ricerca della legge nuova, redentrice. Perciò Maria Zambrano la assimila a Socrate, come lei vittima «della coscienza e della pietà», morto «per la città, in virtù delle leggi della città che trascende».

Negli stessi anni in cui Zambrano componeva il suo *Delirio*, Jean Anouilh reclamava «un'altra Antigone», simbolo della resistenza contro il potere. Anche da questa contro-lettura si sviluppa tutta una tradizione di pensiero.[12] Ma l'originalità incontrastata di Zambrano radica nel fatto che nella sua lettura la coscienza nuova non può che emergere da una messa in questione radicale del rapporto tra i sessi. Sottolinea infatti che è la sorella – e non il fratello, come vorrebbe Hegel – a rompere il recinto della famiglia, maturando in sé una coscienza che trascende la storia del potere maschile, "endogamo". Di fatto, nella tragedia sofoclea la fraternità sembra investita del ruolo di protagonista redentore. La storia verrebbe riscattata dall'inferno generato dalle colpe dei padri grazie alla relazione tra «una sorella sofferente, fedele, schiava, e un fratello che ritorna in veste di portatore di libertà, erede senza dubbio, almeno nelle sue pretese, dell'eredità del padre, sulla base di una nuova legge nata dalla luce che si insinua». Polinice raggiunge Tebe per liberare Antigone e per fondare con lei la città nuova, «la città dei fratelli dove non ci saranno figli né padre». Ma il sogno che ispira la sua impresa, come ogni luce nuova che s'insinua, conserva zone d'ombra. Il fratello si presenta infatti investito dell'antica autorità paterna, in modo tale che il rapporto con la sorella non può dispiegarsi in una prospettiva completamente nuova e resta «crocifisso tra l'ombra ereditata, a maledizione che si trascina nelle tenebre, e la luce che si annuncia, la luce promessa».

Perciò nella riscrittura di Maria Zambrano la fraternità "svanisce" come una chimera, alla luce della differenza tra i sessi:

> In quella terra dove stava mio fratello ci si poteva andare, era terra di questa, degli uomini; non era la terra promessa, quella che si estende più in là di dove illumini il sole.

Il fratello, anche quando insegue nuovi orizzonti, resta l'erede del padre re e della sua ansia «di volersi incoronare senza guardare». Mentre alla figlia femmina la vicinanza con la madre non consente di collocarsi nella linea di discendenza del potere e della legge, nella luce piena del sapere stabilito. Dice Antigone del suo delirio:

> L'ombra di mia Madre è entrata dentro di me e io, vergine, ho provato il peso di essere madre. Mi toccherà andare di ombra in ombra, tutte percorrendole, fino a raggiungere te, Luce intera. E ora, ora non so quello che mi attende. Purificata dall'ombra di mia Madre, attraversata dentro di me, rimango ancora qui.

La madre non rappresenta un paradigma di riferimento alternativo, estraneo alla storia.

[12] Jean Anouilh, *Antigone*, traduzione di Adolfo Franci, Valentino Bompiani & C., 1949.

Ma proprio la distanza dalla madre permette alla figlia di amarla anche con le sue ombre e di riscattare questa figura che «dà alla luce», ma è ancora priva di una luce che sappia rischiararla, la luce di una ragione capace di illuminare la vita. Nella *Tomba di Antigone*, Antigone prende commiato da sua madre con queste parole:

> E la madre, che è della terra e alla terra assomiglia, con la terra si va purificando. E la Terra è nera e dentro di sé, nelle sue viscere ha luce. Ha viscere di luce, la Terra. E allora, per nera che sia la macchia caduta su di lei, per caduta che sia lei stessa, nel momento in cui non può sprofondare più in basso, come te, che hai toccato il fondo della nerezza e della pesantezza, allora la Madre di vita, della nostra vita, si fende e lascia vedere, e dà, dà qualcosa alla luce. Ma forse prima ho sbagliato. La Madre non ha viscere di luce, anche se in qualche modo un giorno qualcuna le avrà. Finora sono state tutte scure dentro anche loro, come te. Però danno alla luce qualcosa, qualcosa di vivo. Danno vita alla luce. Ecco. E questo tu, madre nostra, l'hai fatto. Vai pure tranquilla, ora. Sprofonda pure nella terra, visto che a te l'hanno concessa, e vai incontro alle Madri che ti aspettano e ti accoglieranno, che laveranno la tua macchia e la tua disgrazia nell'immensità del loro Manto... Va' madre nel tuo regno, creatura, figlia anche tu. Ora che, sapendo tutto, ti ho chiamato non solo madre, ma anche figlia.